

- **Convegno di primavera:**

–

- ***Ecumenismo. Camminare in novità di vita***

- **Rende - aprile 2000**

## **L'ebraismo nel SAE**

**Piero Stefani**

La mia riflessione prende lo spunto dalla definizione che il SAE si dà: "movimento interconfessionale di laici impegnati per l'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo cristiano-ebraico". "A partire" che cosa significa? Non è semplicemente in memoria del passato; è anche questo; l'annuncio evangelico stesso ha un partire dalla storia del popolo di Israele, ma non può essere solo questo; un dialogo cristiano ebraico è una memoria, ma non è un voltarsi indietro, nel senso di dire: troviamo una base più profonda, nel senso cronologico del termine, da cui tutti dipendiamo.

È stato ricordato in diverse relazioni di questi giorni che quello che unisce le chiese cristiane storiche, sono le definizioni dei simboli della fede: il credo apostolico, il niceno- costantinopolitano; questa fonte di unione non può essere la stessa con il popolo ebraico. Ecco l'originalità storica del SAE, ma anche di riflessione: come mai porre a base di un movimento interconfessionale impegnato nell'ecumenismo, che trova e deve trovare anche nella formulazione del "Simbolo" l'elemento comune, si pone il dialogo cristiano-ebraico, che, evidentemente, non può porre questo elemento comune? Non si può, in questo caso, mai prendere solo l'elemento che unisce dicendo: quello che unisce, - Gesù Cristo nel caso delle chiese -, è importante, quello che divide è secondario. Nei rapporti con il popolo ebraico non si può affermare: quello che ci unisce, la fede in Dio è

importante, quello che ci divide, la fede in Gesù Cristo, non è importante; nessuno può negare il riferimento a Gesù Cristo come costitutivo dei credenti cristiani. È importante allo stesso livello quello che ci unisce e quello che ci divide; perciò non possiamo dividere le due parti – quello che ci unisce e quello che ci divide - , ma dobbiamo prenderle tutte e due insieme

Questa è una metodologia ecumenica interessante forse non solo per il dialogo cristiano-ebraico. Qui si tratta di trovare un modello originale di dialogo rispetto ad altri modelli. Ad esempio, quando negli anni sessanta il SAE cominciava a porre questo problema, Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam*, presentava il modello di dialogo a cerchi concentrici: dai più vicini, i cristiani ortodossi, ai più lontani i non credenti, passando per gli altri cristiani, gli ebrei, i musulmani ecc..... Il SAE che pone il dialogo con gli ebrei a fondamento, usa un modello diverso.

Negli stessi anni c'è la formula detta da Karl Barth, nella sua visita al Segretariato per l'unione dei cristiani nel 1964, "esiste un solo vero problema ecumenico: il nostro rapporto con gli ebrei". Questo dimostra un altro tipo di prospettiva, di vedere che cosa fa sì che a fondamento dei problemi ecumenici, che restano tali, si ponga il rapporto con il popolo ebraico.

Prima di iniziare la parte centrale del mio intervento faccio una dovuta digressione storica. Maria Vingiani, nella sua *Memoria storica*, ricorda i rapporti , anche biografici, con papa Giovanni e del papa con Jules Isaac, che è una delle condizioni a monte anche della dichiarazione *Nostra aetate*. Jules Isaac, storico, ebreo, di formazione laica si pone non soltanto il problema personale del senso da dare alla sua sopravvivenza, ma anche delle cause dell'antisemitismo. La sua convinzione era che se le chiese, e in particolare la cattolica, la più importante dal punto di vista dell'influsso, non avessero cambiato atteggiamento sarebbe fallito il tentativo di estirpare il germe dell'antisemitismo. Questo punto di partenza si può riassumere in quella che è diventata la formula legata a Jules Isaac: "abbandonare

l'insegnamento del disprezzo”.

L'aver messo in contatto Giovanni XXIII con Jules Isaac, da parte di Maria Vingiani, ha avuto la conseguenza immediata di assumere questo problema, la condanna dell'antisemitismo, come un problema che la chiesa cattolica doveva trattare in Concilio.

Dal punto di vista della ricostruzione di quel momento storico ci si potrebbe fermare qui, ma, nella prospettiva più ampia che arriva ai nostri giorni, dovremmo dire che lì si è incominciato ad elaborare il problema, che ora è evidente, anche se non risolto, della responsabilità delle colpe del passato e quindi di quale immagine di chiesa si deve proporre. Questione ancora del tutto aperta davanti a noi.

Nella vita del SAE, oltre introdurre nella chiesa la consapevolezza della tradizione legata all'insegnamento del disprezzo, c'è stata anche un'altra operazione: l'aspetto fondativo positivo. Agli inizi del SAE non era consueto sentir dire: “l'alleanza mai revocata”. Il SAE non ha proposto una teorizzazione, ma ha instaurato una prassi significativa. La prassi è quella di aver dato voce alla testimonianza ebraica e quindi aver favorito l'ascolto dei cristiani della voce ebraica. L'ascolto di Israele, espressione ambivalente, - cioè quello che Israele ha ascoltato e in ascolto di Israele - è stato posto come prassi abituale. Nella tradizione delle sessioni di formazione la prima voce di meditazione è stata la voce ebraica. Questo significa che nel tempo presente quella voce è da ascoltare. Quella tradizione non è soltanto la Bibbia, ma una bibbia vivente, nel senso che c'è una continuità e ancora oggi dobbiamo porci in ascolto.

L'espressione interna, che circolava nel SAE fin dall'inizio, è quella che gli ebrei sono “le nostre radici”. Che cosa significa l'immagine della radice? Il riferimento è in senso stretto a un passo paolino della lettera ai Romani (cf Rom 11,16-18), che qui non affronto in senso strettamente esegetico, che è molto complesso.

Lasciamoci prendere dalla suggestione dell'immagine; l'immagine

ci dice che la radice è qualcosa che vive e fa vivere, non è il piedestallo, nel senso che noi siamo poggiati, in un rapporto di tipo statico; non è neppure le fondamenta, è molto più coinvolgente: le radici vivono e fanno vivere, ma dipendono da altro. Perché la radice viva deve avere un tronco e i rami, per cui l'immagine di Paolo è inquietante rispetto a chi dice: “ Gli ebrei possono autodefinirsi come tali, i cristiani non possono. La radice non può autodefinirsi, altrimenti non è radice, perché nel suo vivere dipende da altri. In ogni caso questa immagine pone un rapporto molto stretto.

È vero, come è stato ricordato ieri, che è buona regola ermeneutica ecumenica imparare a guardare con gli occhi degli altri, ma in questa immagine c'è qualcosa di più radicale: non si è se stessi senza l'altro. Il rapporto con il popolo ebraico ci pone la questione fondamentale che non si è se stessi senza l'altro e l'altro non è se stesso nella sua diversità. In questo senso si muove l'inizio della dichiarazione *Nostra aetate* del concilio Vaticano II quando dice: “ Scrutando il mistero della chiesa, questo sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente [nello spirito] - legato con la stirpe di Abramo”. La chiesa vede il legame col popolo ebraico guardando dentro di sé.

Dire che non si è se stessi senza l'altro porta con sé anche una forte tentazione di strumentalizzare l'altro. Il fatto che la chiesa ha a che fare col popolo ebraico non è una scoperta recente, è costitutivo e originario, per lunga tradizione, a cui possiamo soltanto accennare, la risposta è stata quella della sostituzione: la chiesa è il “nuovo Israele”. L'immagine della radice pone un nodo ecclesiale di grandissima importanza e costitutivo, che indurrebbe a camminare in novità di vita verso una nuova ecclesiologia.

Paolo. come tutto il Nuovo Testamento, non ragiona come se ci fossero cristiani ed ebrei nel senso che intendiamo noi, ma conosce ebrei credenti in Cristo e gentili credenti in Cristo, come ebrei e gentili non credenti. Questo sta a significare un duplice legame, per cui i gentili credenti in Cristo, quelli a cui pensava Barth, cioè noi, sono debitori ad

Israele non semplicemente perché è un *primus*, non semplicemente perché il “no” di Israele a Cristo è stato una delle condizioni per cui i gentili sono venuti alla fede, ma sono debitori anche del “sì” di parte di Israele, perché la formula di annuncio alle genti è fatta da Israele. Questo dal punto di vista storico è elementare, ma dal punto di vista della nascita della fede continua a fare problema. La chiesa (termine collettivo, che comprende le chiese, pluralità e singolarità ci sono già nel lessico neotestamentario) nasce sapendosi connessa in questo modo costitutivo e paradossale con Israele, perché dipende sia dal “sì” che dal “no”. Noi dobbiamo ricordarlo sempre non solo per sapere chi siamo a fronte dell’altro, ma anche per sapere che le situazioni apparentemente e realmente contraddittorie sono tutte e due costitutive. Il “no” nasce dentro un “sì”, non nasce da una infedeltà, ma da un modo diverso di vivere la fedeltà. Questo vale anche nei rapporti fra le diverse chiese cristiane. Resta vera quella formula che nel rapporto fra i cristiani e gli ebrei: “la fede di Gesù ci unisce, la fede in Gesù ci divide”. Questo si può dire, ma tenendo conto che sono importanti sia il “sì” che il “no”; tutti e due si danno l’uno di fronte all’altro e si danno solo perché c’è l’altro.